

i jolly
8

© 2022 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: ottobre 2022
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Valeria Zangaro
ufficio stampa: Carlotta Borasio

ISBN 9788831260220
www.lasvegasedizioni.com

Cristina Brondoni

Serial killer per fiction e per davvero

SAGGIO



INDICE

| | |
|---|-----|
| Premessa | 7 |
| Di serial killer, incidenti domestici e influenza | 15 |
| Serial killer fictional: il cattivissimo | 21 |
| Tipi di serial killer reali e tipi di serial killer fictional | 28 |
| Da quando si parla di serial killer | 33 |
| Serial killer e teorie | 39 |
| Joe DeAngelo | 43 |
| Ted Bundy | 52 |
| Killer delle Miniature | 59 |
| Dalla realtà alla fiction: Ed Gein | 66 |
| The Reaper | 72 |
| The Mentalist e Lie to Me | 77 |
| The Following | 84 |
| Dexter | 93 |
| Vecchie serie tv crime | 99 |
| Finale | 107 |

PREMESSA

La precisione nel ricreare il disordine di un evento violento, il divano in vimini verde, le sedie, i cuscini démodé e il corpo. Che corpo non è. Si tratta infatti di una bambola. Il tutto in miniatura. Una veranda, in questo caso, in cui a terra ci sono giornali, una lampada e molto altro a raccontare la fine di quella bambola, la testa fuori da una finestra spaccata.

Probabilmente se avete visto *CSI: Scena del crimine* vi sarà venuto in mente l'episodio. Il Killer delle Miniature è tra i personaggi televisivi più affascinanti e inquietanti. Nella realtà, stando alla letteratura scientifica, non si è mai visto un assassino di questo tipo: nessuno che abbia realizzato ambienti in scala uno a dodici, li abbia recapitati a un detective, per poi procedere con l'omicidio rappresentato. Ma qualcosa di reale nelle puntate dedicate al Killer delle Miniature c'è. Ed è Frances Glessner Lee. Appassionata sia di case di bambola che di crimine, è stata la prima a realizzare scene del crimine in miniatura. Ancora oggi le miniature possono essere ammirate, quando esposte, e servono da training alle reclute: siamo ai primordi del 3D. Osservando, infatti, le miniature si possono scorgere indizi: una traccia di sangue, un fucile abbandonato a terra, delle macchie sospette. Proprio come fa Gil Grissom, il responsabile del turno di notte del Dipartimento di Scienza Forense della polizia di Las Vegas. Lente di ingrandimento e santa pazienza, osserva tutto ciò che il killer gli ha lasciato. E anche quello che non avrebbe voluto lasciare, come nel caso della miniatura della veranda. Una vecchia signora verrà trovata nella stessa posizione della bambola. Ma qualcosa dev'essere andato storto durante l'omicidio. La signora, infatti, è stata uccisa da una dose letale di nicotina mischiata

al liquore alla ciliegia che era solita bere in quantità piuttosto generose. Malata terminale di cancro, l'alcol era l'ultimo dei suoi problemi e, anzi, forse rappresentava l'unica ancora di salvezza nel mare della disperazione. Il killer, però, non aveva considerato che la morte per avvelenamento da nicotina non è affatto pulita, composta e indolore. Tanto è vero che la sua vittima, appena la sostanza entra in circolo, si alza dalla poltrona, si agita, gira per la veranda e, quasi certamente in cerca di aria, si dirige verso le ampie vetrate che, disgraziatamente, sfonda cadendoci contro. Trova la morte così Penny Garden, finendo uccisa da una scheggia di vetro prima ancora che dalla nicotina.

Grissom risale a come agisce l'assassino da un residuo di colla sulla poltrona in miniatura, la stessa colla si trova sui vestiti della bambola: come nella migliore tradizione delle case di bambola, tutto è statico, immobile, cristallizzato. E per far sì che ogni elemento resti al suo posto, si usa la colla. Il killer, quindi, aveva inizialmente messo la sua bambolina sulla poltrona e lì l'aveva fatta morire. Ma quando aveva agito nella realtà (la realtà parallela che è la fiction televisiva), Penny non era affatto rimasta seduta. Così, prima di recapitare la miniatura a Grissom in un gioco che diventa sfida, era stato necessario fare i dovuti cambiamenti. E quel residuo di colla era stato per l'investigatore un dato fondamentale. E un punto di partenza. Penny era stata uccisa prima che la miniatura gli venisse data, diversamente il killer non avrebbe potuto più cambiare la scena.

Il fatto che non ci sia notizia di un serial killer reale come Natalie Davis, la Killer delle Miniature di *CSI: Scena del crimine*, non significa che non ci siano stati serial killer dotati di un certo fascino. O di una banale normalità. Entrambi, fascino e normalità, contribuiscono a mettere l'assassino al riparo dal sospetto permettendogli di agire indisturbato, a volte per anni, violentando, torturando, rapendo e uccidendo. Sembra impossibile, eppure in molti casi è andata proprio così.

Prima di addentrarci in quel cunicolo senza uscita che conduce alla

profondità del male, è opportuno soffermarsi sulle statistiche. Diversamente, alla fine si potrebbe avere il timore che ogni anfratto o angolo non troppo illuminato nasconda un assassino seriale pronto a uccidere.

L'Unodc (United Nations Office on Drugs and Crime) ha fatto una ricerca partendo dai delitti irrisolti che presentano caratteristiche simili e ha stimato che i serial killer ancora attivi negli Stati Uniti sono circa trecento. Su una popolazione di 464 milioni di persone l'incidenza percentuale della "popolazione serial killer" è dello 0,00064% e, elaborando il numero di omicidi per le persone, le possibilità di cadere vittima di un serial killer rappresentano lo 0,0039%: non moltissime, insomma.

Resta però il fatto che i serial killer fanno paura. Soprattutto perché uccidono molte persone, di solito scelte casualmente, in base al gusto personale che può spaziare dal genere all'età, dall'abbigliamento al modo di camminare, ma che molto ha a che fare con l'occasione. Una vittima accessibile può risvegliare gli istinti omicidi del killer.

Prima di proseguire, è opportuno avere contezza anche della latitudine. Se in America, infatti, gli omicidi volontari sono all'ordine del giorno, e si potrebbe aggiungere più e più e più volte al giorno, in Italia i dati sono completamente differenti.

Nonostante i giornalisti e i politici non facciano altro che ribadire che vi è un'emergenza femminicidio, gli omicidi in Italia sono in calo dagli anni Novanta. Dopo le stragi di mafia che videro cadere i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e le donne e gli uomini della loro scorta, lo Stato diede un duro colpo alla criminalità organizzata, contribuendo a ridurre gli omicidi volontari da circa duemila all'anno ai poco meno dei quattrocento attuali.

Quando i morti erano duemila ogni anno le donne uccise erano un quarto del totale, ovvero cinquecento. Oggi, invece, le donne uccise per mano dei loro partner rappresenta quasi la metà degli omicidi, vale a dire centocinquanta. Anche a chi non è particolarmente esperto

di statistiche e numeri, balzerà subito all'occhio il dato fondamentale: le donne uccise erano cinquecento in un anno e adesso sono cento-cinquanta. Significa che, pur rappresentando la metà delle vittime, sono sempre molte meno rispetto al passato e i numeri sono in continuo calo, lento e costante, da anni.

Che poi la famiglia tradizionale sia lo scenario degli omicidi è un dato di fatto altrettanto incontrovertibile. Ed è questo e non il numero delle vittime a preoccupare chi, sulla famiglia tradizionale, costruisce intere campagne elettorali portandola a esempio e in contrapposizione con le nuove famiglie, con le famiglie allargate, con le coppie, con i single con gatti che, a parere di chi scrive, possono essere considerati famiglia. Famiglia, infatti, è quando c'è amore. Il resto conta solo per la burocrazia.

Per inciso: secondo il rapporto sull'omicidio volontario in famiglia di Eures-Ansa del 2019 (riferito al 2018) tra le coppie dello stesso sesso non si registrano omicidi.

Sono proprio i legami e le apparenze, spesso, a portare al limite situazioni già compromesse. Non si pensi, infatti, che l'omicidio in famiglia sia improvviso, repentino, un fulmine a ciel sereno che colpisce indistintamente. L'omicidio in famiglia è l'epilogo di relazioni complesse, spesso patologiche, a cui contribuiscono sia l'autore che la vittima. Perché quest'ultima, prima di essere stata vittima, è stata partner e, come tale, ha una parte fondamentale nella storia. Nessuno dovrebbe essere ucciso, nessuno. Ma lasciarsi andare alla tentazione di angelicare la vittima così da poter marchiare a fuoco il colpevole significa non volere affrontare la verità.

E la verità fa male. Ed è difficile scriverla senza offendere la memoria di chi non c'è più. Motivo per cui si preferisce la scappatoia che di fatto cancella quella sterminata zona grigia in cui nessuno è totalmente innocente.

E no. La vittima "non se l'è andata a cercare". Perché non è nemmeno questo. A volte, purtroppo, i segnali che la situazione è destinata a

peggiore fino al punto di non ritorno ci sono tutti. Ma non vengono colti. O vengono ignorati.

Complici anche i giudici che al momento delle separazioni, in buona parte del Paese, assegnano i figli alla madre e, di fatto, condannano i padri a un ruolo part-time, secondario. Spesso costretti a pagare gli alimenti, l'affitto o il mutuo in cui la ex vive coi bambini e magari il nuovo compagno. E, ancora, con l'acqua alla gola, costretti a tornare a vivere dai genitori o, peggio ancora, in auto.

Le storie così non si contano. Non è quasi mai in queste situazioni che avviene l'omicidio, ma in molti casi è la prospettiva di finire così a scatenare pensieri insani.

In qualche caso è invece il timore di “perdere la faccia” di fronte ai parenti a far scattare l'istinto omicida nei confronti della partner (la moglie, se la famiglia è tradizionale) che vuole concludere il matrimonio.

Per chi è abituato a essere un libero pensatore e ad accettare gli altri per quello che sono è piuttosto difficile entrare in quest'ottica: siamo quello che siamo, fallibili, umani, imperfetti. Le storie d'amore iniziano, alcune finiscono bene, è stato bello stare insieme, sarà bello essere amici, altre finiscono tra le lacrime, perché fanno bene anche quelle, altre ancora non iniziano neppure. Ma tutte sono uniche. Perché ogni essere umano, e qui lo dice il Dna, è unico. Non esiste un Dna uguale a un altro. Significa che, seppure magari con poche differenze, nessuno di noi è uguale a qualcun altro.

Alcuni assassini seriali reali hanno portato il concetto di “salvare le apparenze” a vette inesplorate.

John Wayne Gacy, per esempio, alle feste intratteneva i bambini nel suo caratteristico costume di Pogo il Clown (regolarmente registrato all'ufficio dei mascheramenti da clown), i genitori glieli affidavano serenamente e i vicini di casa lo trovavano divertente, soprattutto durante i barbecue. Ha ucciso trentatré persone e molte le ha sepolte in giardino e sotto la veranda. Era omosessuale, ma per vergogna non lo

aveva mai ammesso, tanto che si era sposato e aveva avuto dei figli. Ovviamente uccideva perché gli andava di uccidere, ma nel suo modus operandi e nella scelta delle vittime non si può non notare la frustrazione che deve averlo accompagnato per tutta la vita.

Anche Dennis Rader conduceva un'esistenza apparentemente soddisfacente, sposato con due figli. Uccise dieci persone, dopo averle torturate, tanto è vero che scrisse alcune missive firmandosi BTK acronimo per Bind, Torture and Kill, lega, tortura e uccidi.

Ted Bundy aveva una fidanzata, Elizabeth Kendall, che per anni non fece altro che metterlo alle strette per sposarsi, era talmente preoccupata di essere una madre divorziata con una bambina piccola, che non si accorse che nel frattempo il suo fidanzato violentava e uccideva giovani donne. Lo dice lei nel saggio autobiografico *The Phantom Prince*.

La definizione “serial killer” o “serial murderer” risale alla fine degli anni Sessanta. Esperti di crimine sia inglesi che americani arrivano più o meno insieme a tratteggiare i contorni della figura dell'omicida o assassino seriale. Inizialmente si attestarono sulla convinzione che il serial killer fosse chi, in eventi distanti nel tempo uno dall'altro, uccidesse almeno tre vittime. Anni dopo, l'FBI optò invece per far scendere a due il numero di vittime. Naturalmente per parlare di omicidio seriale è necessario che vi sia uno stesso modus operandi che faccia pensare che il killer possa uccidere ancora.

Il problema, però, resta sempre e comunque il collegamento tra le vittime, negli Stati Uniti come altrove. I serial killer reali, a differenza di quelli proposti dalla fiction, in molti casi variano il modus operandi e cambiano vittimologia. Non si tratta sempre e solo di migliorare con l'esperienza – è brutto scriverlo, ma è così, come in tutto, anche i serial killer imparano dai loro errori e con la pratica diventano più capaci –, ma proprio di cambiare del tutto le modalità con cui scelgono e avvicinano la vittima, i mezzi con cui la uccidono. Narrativa, serie tv e film hanno talmente usato la “firma” del serial killer, ovvero il fatto che

l'omicida lasci un segno caratteristico di sé sulla scena del crimine o la necessità di collezionare “trofei”, tipo oggetti che sono appartenuti alla vittima o alcune sue parti, da far supporre che la firma o i trofei ci siano sempre. Non è così. La maggior parte degli assassini seriali non lascia alcuna firma e non porta via alcun trofeo. Alcuni lo fanno, la maggior parte no.

Ma per chi fa fiction la firma è parte della storia ed è a portata di mano: è plausibile, ha un certo appeal, fa vendere.

La figura stessa del serial killer è sfruttata dalla fiction perché le storie, nonostante presentino sempre un cattivo seriale, possono essere infinite, come è tipico delle storie. E perché il pubblico sembra non averne mai abbastanza.

I serial killer rappresentano una parte infinitesima della popolazione e le vittime una parte infinitesima delle vittime di omicidio volontario, eppure chi scrive e chi legge o guarda resta affascinato da questa figura che si presta a quel processo che da persona lo tramuta in personaggio.